

Il tempo dell'Europa

JEAN-TOUSSAINT DESANTI

Logico matematico, saggista, filosofo, Jean-Toussaint Desanti insegna filosofia all'École Normale Supérieure di Saint-Cloud e alla Sorbona. Fra i numerosissimi saggi pubblicati in Francia, Introduction à l'histoire de la philosophie, 1956; Les idéalités mathématiques, 1968; Introduction à la phénoménologie, 1976; La philosophie silencieuse ou critique des philosophies de la science, 1975; Un destin philosophique, 1982.

In Italia sono usciti Fenomenologia e prassi, 1971, e, presso Spirali, Il filosofo e i poteri, 1981; Le trappole della credenza [Un destin philosophique], 1988, oltre a diversi saggi, tra cui La ragione filosofica, nella raccolta Filosofare. Interrogazioni contemporanee, 1981; Una sintassi insolita, in "Vel", 15, 1981; Il corpo degli oggetti ideali, in New York: sesso e linguaggio, 1982. Suoi articoli si trovano nelle riviste "Spirali", marzo 1981; luglio-agosto 1981; marzo-aprile 1987; "Spirales", marzo-aprile 84; settembre-ottobre 1984; "La cifra", 1, 1988, e 4, 1990.

Il tempo dell'Europa è il tempo delle lucciole.

Mi ricordo un giorno, qualche anno fa, un giorno d'inverno. Ero partito da Parigi per Milano e tu eri confinato in un appartamento, quel giorno. A Parigi faceva bello. Arrivato a Milano, cadeva la neve. Da poco. Forse un quarto d'ora, e, quando siamo atterrati, tutto era bianco.

Tu ne parli, non di questo ma della morte bianca. Era come un simbolo quella pace bianca che una certa morte annunciava. Nel pomeriggio, sono venuto a trovarti in quell'appartamento dov'eri e ti ho trovato come sempre, perfettamente tranquillo, perfettamente accogliente. Abbiamo parlato e, uscendo, mi sono detto: "Ma che cosa fa paura agli altri? Che cosa inquieta? Perché quest'uomo così tranquillo, intelligente, creativo, che dispiega una tale ingegnosità per la cultura, che raduna tanta gente senza fare niente di male, mai, perché fa paura?". E leggendo *Le lucciole*, leggendo la tua poesia cominciavo a capire qualcosa, poi, all'improvviso, la cosa si è rischiarata. È il caso di dirlo: le lucciole rischiarano. Che cosa sono le lucciole, che cosa annunciano?

Esse non stanno da nessuna parte. Sono nell'aria. Le lucciole sono visibili in quanto rischiarano e soltanto in quanto rischiarano. È luce visibile, luce disseminata, luce non rilevabile punto per punto. È una luce non diffusa, una luce distinta. Fa riflettere. Di che cosa sono segno le lucciole? Ci ho riflettuto un po' e direi che le lucciole sono il segno dello zero. E cioè? Il segno del punto che rischiarava e che, a un tempo, annuncia il cambiamento di dimensione.

Consideriamo, per esempio, una bilancia. Sulla bilancia c'è un punto, il punto zero, il punto di equilibrio. Quando il giogo incomincia a oscillare intorno al punto zero, che cosa annuncia la sua oscillazione? Annuncia il cerchio, è un avvio di cerchio, cioè un'altra dimensione. Si entra in un'altra dimensione. Lo zero è, a un tempo, ciò che annuncia la minaccia, che spezza lo spazio banale, il quotidiano, il rapporto ordinario e, diciamo, subisce comunicazioni e domini segreti. E annuncia un nuovo spazio.

Avevano paura. Avevano paura dello zero. Non tanto dello zero quanto di trovarsi, di colpo, in vicinanza dello zero. Qui, la cosa è minacciosissima, giacché tutto può crollare e tutto può al tempo stesso ricominciare. Tutto ricomincia con il crollo. E proprio di ciò, penso, quei fessi, gl'idioti, i congiurati, avevano paura; la loro congiura altro non era che l'espressione di tale paura. Avevano paura delle lucciole, di quel che tu chiami le lucciole. Avevano paura della tua condotta, del tuo modo di



situarti nella vicinanza dello zero, nella vicinanza del punto dove tutto può oscillare e, quando tutto oscilla, tutto può crollare. E così, si maschera lo zero, lo si soffoca, lo si sopprime. E non ha più vicinanza. È così, penso.

È questo il tema della *Congiura degli idioti*. È così che l'ho letto, non direi interpretato, ma amato. Ho amato la sua poesia, ma, sopra tutto, il modo in cui è fatto: l'abisso è sempre sfiorato, tu ti trovi sempre sull'orlo dell'abisso. Ma non cadi mai nell'abisso. Tu sei sull'orlo, e la gente ha paura dell'abisso, dove tutto potrebbe incominciare, ma in cui, anche, tutto può effettivamente sparire. Ecco, allora, il tempo delle lucciole. È il tempo in cui ci si avvicina al punto zero.

Questo mi porta al tema che mi avevi suggerito: *Il tempo dell'Europa*. Il tempo dell'Europa è il tempo delle lucciole. Cosa vuole dire? Può significare tante cose, può volere dire: il giusto tempo, appena in tempo, il momento in cui, ora, *kairós*, non più tardi, un giorno di più e non è più possibile, un giorno prima e non si poteva. Questo indica *kairós*. Il vecchio medico, il medico ippocratico, indica proprio che, in certi momenti del corso del tempo, si decidono le malattie. Non dice che entrano in crisi, ma si decidono: "Le une guariscono, le altre no, tutte cambiano forma e costituzione". È un momento fugace, è il senso primo dell'espressione: il tempo dell'Europa. È il giusto tempo, l'occasione. Il tempo di che? Il tempo di fare che cosa? Che cosa vuole dire Europa? Quando si parla del tempo dell'Europa?

Parlando del tempo dell'Europa, si parla di un complesso culturale, linguistico, economico, di tutto quel che si vuole. Si parla di un certo spazio che è del tempo, uno spazio in cui ci si muove. E di che si parla, di quale spessore temporale? È tempo di fare l'Europa, ma l'Europa si fa con il tempo dell'Europa, nel tempo dell'Europa, cogliendo il tempo dell'Europa, riflettendo il tempo dell'Europa, rimemorando il tempo dell'Europa. Vale a dire che il tempo dell'Europa si fa nel presente, che il tempo dell'Europa si fa nell'adesso. Ora, cosa vuole dire propriamente adesso [*maintenant*]? Vuole dire mantenere, detenere. Che cosa?

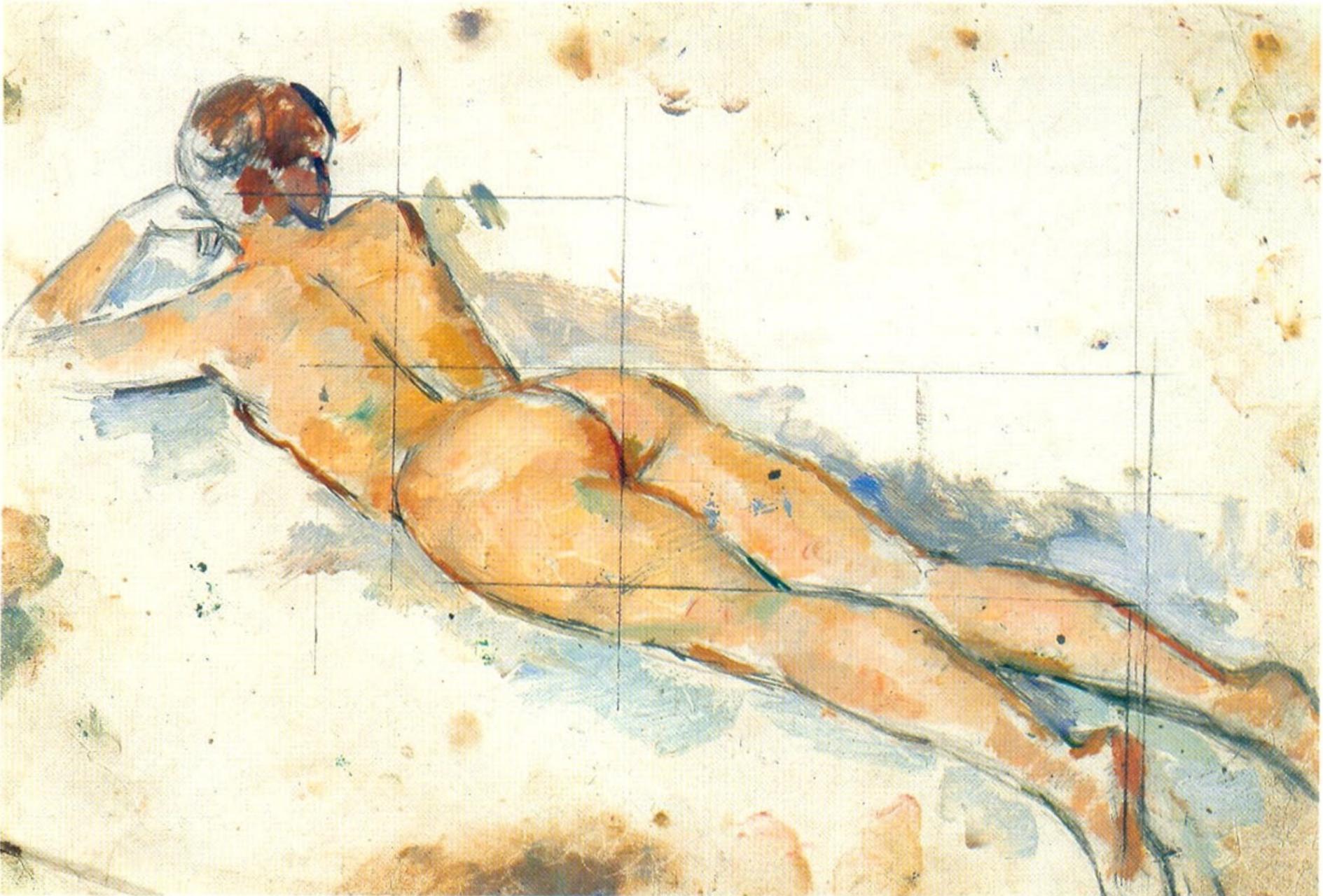
Poco fa, Fernando Arrabal ci ha parlato di Tolomeo e di Filadelfia. Sono qui. Non sono più qui, ma sono qui perché Arrabal ne parla. Dunque, ci sono. Anche Cervantes. Non c'è più, ma c'è, perché Arrabal ne parla. È nel tempo dell'Europa, è nello spessore sedimentato che costituisce il nostro adesso. Quello spessore sedimentato che trattiamo e deteniamo. Trattene e detenere vanno insieme. Ma anche l'adesso è fugace. Sta qui il fastidio. È terribile! L'adesso che deteniamo è un adesso fugace. Io parlo adesso, detengo la parola che ho appena pronunciato, anche voi la detenete, ma essa non c'è più. Ecco. È questo che occorre tenere insieme.

Il tempo dell'Europa è il tempo in cui occorre inserirsi nell'occasione, inserirsi nell'adesso fugace, detenendo e mantenendo per fare pervenire, per fare sorgere, per fare schiudere.

Qui, ritorno all'esigenza del punto, dello zero. L'unità di quel che era — di quel che era e non è più e che, tuttavia, è qui, detenuto, in forma di rimemorazione sempre possibile — e di quel che avverrà, di quel che è sperato, atteso, di quel che si esige, questa unità dipende dai luoghi e dai modi di fare, dai modi d'inserirsi in quella che chiamiamo la storia, la frontiera, per così dire, tra passato e avvenire. È il punto zero, in cui tutto rischia di sconvolgersi, in cui tutto rischia di riprendersi. E, quando ci si approssima a questo punto zero, quando l'imminenza di questo punto zero si manifesta e incomincia appena a mettere fuori la punta del naso, allora ecco l'angoscia, ecco l'inquietudine. Allora, ci si aggrappa alle certezze morbide, a quelle visioni banali, svuotate, trite e ritrite del passato della cultura. Ci si attiene a quelle, ci si attiene come a qualcosa di prezioso, ma così si perde di vista l'esigenza, il progetto, la necessità di agire per, in vista di.

Tempo dell'Europa dunque. Tempo delle lucciole. Tutto questo regge. E sta proprio qui il tema della *Congiura degli idioti*. Spezzare la banalità servile: credo che tu abbia fatto questo, caro Armando. Ne sono felice e ti ringrazio profondamente.

Traduzione dal francese di Alessandro Atti



Josif Gurwič, **Nudo**, olio su carta, cm 49x31